

[www.ilsemesottolaneve.org](http://www.ilsemesottolaneve.org)

*Sono somali, etiopi, eritrei, sudanesi. Hanno occupato uno stabile a corso Peschiera perché non vogliono vivere facendo il giro dei dormitori e delle mense. Un Coordinamento di associazioni si sta battendo con loro perché i diritti siano garantiti*

## **La lotta dei rifugiati**

**Maida Cristina Molfetta**, antropologa culturale con 15 anni di esperienza nella cooperazione internazionale, lavora attualmente per l'Ufficio Pastorale Migranti dell'arcidiocesi e fa parte del coordinamento di associazioni che assistono i rifugiati alloggiati a Torino nelle case occupate

Se partiamo dalla cronaca i fatti potrebbero essere raccontati così: siamo a Torino, è la sera del 13 ottobre 2008, un centinaio di rifugiati politici occupa una clinica abbandonata in corso Peschiera, un edificio dismesso e chiuso da dieci anni, senza acqua, riscaldamento e gas. I rifugiati politici e titolari di uno status umanitario vengono per la maggioranza dalla Somalia ma anche dall'Etiopia, dall'Eritrea e dal Sudan. Nonostante l'edificio in Corso Peschiera, meglio conosciuto come ex clinica San Paolo, sia fatiscente, nel giro di pochi giorni richiama altri rifugiati politici disperati da tutta Italia. All'inizio di novembre le persone sono già 200 e alla fine di gennaio del 2009 sono intorno alle 250.

In città è già in corso da quasi un anno un'altra occupazione di rifugiati politici e titolari di protezione umanitaria, una settantina di persone per lo più del Sudan, in una palazzina all'angolo tra via Paganini e via Bologna.

Intorno a loro dall'inizio ci sono i ragazzi dei centri sociali cittadini (Gabrio e Askatasuna), che non solo li accompagnano nell'occupazione ma li seguono passo passo prendendosene cura. Poi ci sono anche le persone del quartiere che rispondono con curiosità, allarme, ma più che altro con solidarietà.

A novembre del 2008 nasce un Coordinamento di circa 30 soggetti[1] di volontariato, privato sociale e organizzazioni umanitarie che rappresentano la maggioranza della società civile torinese. Il Coordinamento è preoccupato per la mancanza o inadeguatezza delle risposte date fino a quel momento da parte delle istituzioni. Così le riunioni si fanno pressanti. Si cerca di rispondere ai bisogni dei rifugiati politici, sia nel dare assistenza (cibo, materiali igienico-sanitari, accesso ai bagni pubblici) che nel sollecitare le istituzioni competenti (Governo, Comune, Provincia e Regione) a soddisfare i diritti dei rifugiati politici.

## **Il duro percorso dei richiedenti asilo**

Per chi scappa da un paese in guerra, per chi subisce violazioni pesanti a livello personale o dei propri diritti, per chi fa dei viaggi lunghi e insicuri per lo più in mano e in ostaggio delle diverse mafie che gestiscono il transito dei disperati da una parte all'altra del mondo, approdare finalmente in uno dei paesi dell'Europa rappresenta già quasi la realizzazione di un sogno.

Dico quasi perché, ben presto, per lo meno i richiedenti asilo che arrivano in Italia si rendono conto che una volta qui le fatiche sono ben lungi dall'essere alle spalle.

Una volta presentata la richiesta di asilo, bisogna aspettare un tempo, che a onor del vero ultimamente si è molto accorciato passando da anni di attesa a qualche mese, prima di poter raccontare la propria vicenda a una delle dieci Commissioni territoriali che ora esistono in Italia[2]. A seguito di questi colloqui, sarà riconosciuta alla persona una protezione come richiedente asilo, o una protezione umanitaria o sussidiaria, oppure verrà respinta la richiesta, con la possibilità però di fare ricorso.

Da quando si fa domanda di asilo a quando si ha una risposta, e anche durante l'analisi del ricorso fino alla decisione definitiva, si dovrebbe garantire alle persone una sistemazione dignitosa che includa un posto dove stare, del cibo, la possibilità di muoversi sul territorio e di apprendere la lingua.

In Italia lo Sprar (o programma di accoglienza decentrato per i richiedenti asilo), presente a macchia di leopardo sul territorio nazionale, garantisce 6 mesi di accoglienza e accompagnamento a circa 3000 persone, cioè in un anno può coprire le richieste di circa 6000 individui. Peccato che i dati del 2008 ci dicano che nel corso dell'anno le domande di richiesta di asilo siano state 25.806[3]. Ciò ha significato la possibilità per una persona ogni quattro di essere inserita nel programma nazionale, mentre agli altri tre si è prospettata la possibilità di essere accolti in qualche dormitorio e di sopravvivere tramite le mense per i poveri o tramite altre forme di aiuto (se non avevano amici, familiari e parenti che se ne facevano carico).

## **Diritti di carta**

Alle persone che stanno in corso Peschiera e in via Bologna a Torino è stato riconosciuto lo status di rifugiato o la protezione sussidiaria dalla Commissione territoriale di Torino o da altre Commissioni territoriali in Italia. Sono persone, quindi, con un permesso di soggiorno in regola per cinque o per tre anni e dovrebbe essergli garantita la possibilità di imparare la lingua italiana e di avere un percorso di accompagnamento nella ricerca di un lavoro e di una casa, ma essendo al di fuori dei posti garantiti dallo Sprar non hanno avuto questa possibilità.

Così, invece di accettare di fare il giro dei dormitori e di mangiare grazie alle mense per i poveri, i rifugiati politici si sono riuniti e hanno scelto l'occupazione per denunciare la loro situazione tragica nel nostro paese. A parole riconosciamo loro una protezione e un aiuto, nei fatti li costringiamo a elemosinare un posto per dormire e per mangiare. Sono persone che stanno passando l'inverno senza riscaldamento e che stanno sopravvivendo grazie alla solidarietà dei centri sociali, delle associazioni e dei privati cittadini, nei confronti delle quali le istituzioni fino ad ora si sono mosse poco e male.

## **Accogliere invece di sgomberare**

Lo stabile di corso Peschiera è di un privato che nel frattempo si è attivato per chiedere lo sgombero e le 30 associazioni del Coordinamento rifugiati stanno cercando di guadagnare spazi di mediazione per evitarlo, e così ci sono stati gli incontri con alcuni assessori del Comune che sono stati delegati dal sindaco rispetto alla vicenda, incontri con assessori della Provincia e della Regione e con il prefetto.

Le istituzioni hanno pochi soldi per riuscire a pensare un progetto di reale integrazione e accompagnamento per tutti, ma il Coordinamento delle associazioni insiste nel dire che se si fa una co-progettazione congiunta, tenendo conto delle capacità lavorative, dei desideri e delle esigenze dei rifugiati, si possono provare a coinvolgere tante più realtà e si possono anche trovare i fondi.

Intanto i rifugiati e i ragazzi dei centri sociali continuano i presidi e le manifestazioni in piazza, a volte davanti al Comune a volte davanti alla prefettura, a volte avvengono scontri con le forze di polizia, ma quello che è chiaro, se si ascoltano le loro rivendicazioni, è che i rifugiati politici non stanno chiedendo la carità ma stanno affermando la loro dignità. A gran voce e in continuazione richiedono casa, lavoro, residenza, non vogliono cibo ma vogliono la possibilità di guadagnarselo.

Sarebbe un peccato perdere questa occasione, la possibilità cioè di unire le energie delle associazioni, di stimolo alle istituzioni, per mettere in campo un progetto per tutte/i che preveda integrazione e lavoro, dove si tenga conto delle capacità e dei desideri dei rifugiati. Don Fredo Olivero dell'Ufficio Pastorale Migranti ha affermato in un'intervista: «Non siamo nella città degli sgomberati, dobbiamo trovare una soluzione umana a questo problema. Dobbiamo far capire ai profughi che Torino non è solo la città che li sgombera, ma anche quella che li accoglie. Dobbiamo pensare prima di tutto che sono persone con dei diritti».

Mi unisco a questo desiderio e richiesta e aggiungo che sono convinta che tutti assieme ce la possiamo fare a ridare dignità a loro e anche a noi. Perché riconoscere i loro diritti vuol dire lottare anche per la nostra società, perché nel nostro paese quei diritti vogliono dire ancora qualcosa.

[1] ACLI, ACMOS, Amnesty International, Architetture senza Frontiere ONLUS, ASGI, Associazione Alma Terra, Associazione Opportunanda, Associazione Sole, Associazione Soomaliya, Camminare Insieme, Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza-Piemonte, CGIL Torino, CISL Torino, Comitato Sankara XX Torino, Cooperativa Alice, Cooperativa il Ponte, Emergency di Torino, Gruppo Abele, Gruppo Arco, Marypoppins Cooperativa sociale, Servizio per i rifugiati-Chiesa Evangelica Valdese, Società San Vincenzo de' Paoli-Torino, Cantieri di Pace, Cooperativa Parella, Aizo rom e sinti, Comitato di solidarietà con i rifugiati e le rifugiate, Mosaico.

[2] A Torino la Commissione territoriale che prende le decisioni sull'accogliere o meno le richieste dei richiedenti asilo ha iniziato a funzionare nel luglio 2008. Le altre nove Commissioni territoriali si trovano nelle seguenti città: Milano, Gorizia, Roma, Foggia, Crotone, Siracusa, Trapani, Caserta e Bari.

[3] Delle 25.806 domande presentate nel 2008, a 6928 è stata riconosciuta una qualche forma di protezione, a 1425 lo status di rifugiato e a 5503 la protezione sussidiaria.